

La civiltà della cicogna

di Luigino Bruni

in "Avvenire" del 30 agosto 2020

Gratitudine è una parola essenziale. È parola prima nella famiglia, nelle comunità, meno nelle imprese moderne, dove la gratitudine con le sue parole gemelle riconoscenza e ringraziamento non trova lo spazio che meriterebbe a causa della sua fragilità. Gratitudine – da *gratia*, *charis* – è molto imparentata con il 'grazie', una parola che impariamo dai genitori da bambini e che poi non esce più dai nostri rapporti. Anche quei 'grazie' che diciamo, più volte al giorno, per rispetto delle norme sociali, portano qualche traccia della gratitudine, che però si manifesta più pienamente in altri 'grazie', quelli attesi e desiderati, non pretesi. Sono quelli decisivi nei rapporti più importanti, quelle gratitudini delicate, più femminili che maschili, più sussurrate che dette, che arrivano nei momenti cruciali della vita. Il grazie di quel collega nell'ultimo giorno di lavoro, uguale e diverso da tutti gli altri, scritto nel biglietto con il regalo di addio. Quello dello studente con più difficoltà, che nell'ultimo giorno di scuola ti lascia sulla cattedra un post-it: 'Grazie prof'; o quello che nel giorno della partenza da casa, per seguire una voce, non siamo riusciti a dire ai genitori perché rimasto strozzato in gola, e che poi molti anni dopo abbiamo scoperto essere simile a quei grazie ineffabili che vengono sussurrati ogni giorno nei capezzali.

Questa gratitudine ha nella gratuità la sua bellezza e il suo dramma. Non essendo un contratto, la gratitudine ha valore solo se gratuita (gratitudine e gratuità sono quasi la stessa parola). Ma contiene anche una dimensione di dovere e di obbligo. Perché se da una parte le qualità più preziose della gratitudine sono libertà e dono, dall'altra ci sono alcune gratitudini che quando mancano generano ingratitudine, una delle passioni più forti e portatrici di sofferenza. La gratitudine è infatti una forma della reciprocità (ri-ngraziare, ri-conoscenza), e quindi c'è in essa anche una dimensione di restituzione di qualcosa che si è avuto prima. La presenza dell'ingratitudine accanto alla riconoscenza rende il ringraziare un'esperienza complessa. Perché con la gratitudine siamo al centro della paradossale semantica del dono e della reciprocità, quindi di quelle emozioni e azioni che sono un intreccio di attese e pretese, libertà e obbligo, gratuito e doveroso. Non possiamo pretendere che prima del trasloco la vicina di casa ci inviti e ci dica grazie per le piante annaffiate per lei nelle molti estati passate, ma se non lo fa non siamo contenti, e quella ingratitudine rovina qualcosa d'importante in quel rapporto. E forse pochissimi aggettivi più di 'ingrato' ci fanno male, se pronunciati dalle persone cui teniamo.

Come è vero che noi conosciamo veramente, riconosciamo le persone solo alla fine di un rapporto, quando si manifesta la loro capacità di riconoscenza - che a volte si estende anche oltre la vita: mi colpisce sempre vedere la fedeltà grata di molti e soprattutto molte donne che per anni, decenni, curano la tomba dei loro cari. Noi soffriamo molto per l'ingratitudine, anche perché c'è in ognuno la tendenza a sovrastimare il credito di riconoscenza nei confronti degli altri (e a sottostimare il proprio debito), e così siamo accompagnati da una costante sensazione di non essere ringraziati abbastanza. La gratitudine, poi, è un sentimento che ha bisogno della durata. Non nasce se non dentro rapporti stabili e durevoli. Si manifesta oggi ma è maturata ieri, e quindi è un esercizio della memoria: ricordando ciò che sei stato per me mi nasce ora in cuore la gratitudine. Ecco perché l'icona che accompagnava nell'antichità classica la raffigurazione della gratitudine era la cicogna, perché aveva fama leggendaria di prendersi cura dei genitori diventati vecchi.

La Bibbia insegna a coltivare ed esprimere la gratitudine anche verso Dio: «Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre» (Salmo 107,1). La comunità dei *credenti* è anche comunità di *grati*, perché comunità di *salvati*.

Il Salmo 107 è infatti un canto di rendimento di grazie (ce ne sono molti nel Salterio) che nasce dall'esperienza della salvezza. Sono quattro i paradigmi di salvezza del salmo: dalla fame e sete

(«vagavano nel deserto su strade perdute... Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita»: 107,4-5), dalla prigione («Altri abitavano nelle tenebre e nell'ombra di morte, prigionieri della miseria e dei ferri... perché ha spezzato le sbarre di ferro»: 10-16), da malattie mortali («rifiutavano ogni sorta di cibo e già toccavano le soglie della morte. Nell'angustia gridarono al Signore, ed egli li salvò dalle loro angosce»: 18-19), dai pericoli in mare: «Altri, che scendevano in mare sulle navi e commerciavano sulle grandi acque... La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare» (23-29). E dopo ogni scena, quattro volte il ritornello di ringraziamento: «Ringrazino il Signore per il suo amore, per le sue meraviglie a favore degli uomini» (15). È l'esperienza concreta della salvezza che genera il rendimento di grazie, che fa fiorire la gratitudine. Una salvezza concreta, da mali del corpo, che ricorda le salvezze del Gesù storico, che mentre annunciava una salvezza spirituale liberava le persone da mali concreti, sfamava e guariva. La salvezza che produce gratitudine è sempre puntuale, è sempre una resurrezione concreta.

La salvezza, parola decisiva nella Bibbia e poi nel cristianesimo, ha molto a che fare con la dinamica paradossale della gratitudine. Da una parte, sul lato di Dio, è tutta dono, non è spiegabile dentro un registro di condizionalità, di *do-ut-des*. No: siamo salvati e basta. La salvezza non è guadagnata dalle nostre virtù e meriti – forse dal nostro grido: «Nell'angustia gridarono al Signore, ed egli li salvò dalle loro angosce» (107,13). La salvezza è risposta a un grido, ma non è risposta a un'azione che la giustifica: il grido è espressione di fede, e la giustificazione per quella salvezza è la fede (qui si vede, tra l'altro, quanto la teologia di san Paolo fosse ancorata nell'Antico Testamento). Ma è molto bello e consolante che in tutto questo Salmo gli uomini salvati non sono il popolo di Israele, non sono gli eletti: *sono uomini e basta*. Questa salvezza è universale: basta gridare – e forse lo facciamo troppo poco. Al tempo stesso la Bibbia chiede al salvato la riconoscenza, lo invita a ringraziare Dio per la salvezza. Sta qui un altro grande senso della preghiera: non si prega solo (né tanto) per ottenere la salvezza (il grido biblico è una strana forma di preghiera), ma si deve pregare soprattutto per ringraziare. Lo stesso Gesù si mostra sensibile alla gratitudine e all'ingratitude. Spesso le persone hanno imparato a pregare per dire grazie: non avevano chiesto nulla, hanno sperimentato una salvezza, e hanno ringraziato. E da quel ringraziamento è nata la preghiera. La nascita più bella, tutta gratuità, liberata da ogni residuo di fede commerciale. È difficile restare nella gratitudine, è arduo rimanere nella condizione di chi ringrazia perché sa che ciò che possiede è tutto dono, che la salvezza che sperimenta ogni giorno è tutta gratuità. È difficile soprattutto per l'uomo di fede. Perché, una volta sperimentata una salvezza e imparata la gratitudine, negli uomini (meno nelle donne) nasce progressivamente e naturalmente l'esigenza di volersi *meritare* le salvezze future, di sentire che nella salvezza che ci arriva ogni mattina c'è anche qualcosa di nostro, che abbiamo contribuito anche noi, che c'è una quota di co-finanziamento in quel mutuo dal valore infinito che ci viene offerto, che quella misericordia, quell'amore fedele (*hesed*) un poco ce lo siamo meritato. Così l'esperienza dell' *essere salvati* si trasforma, poco alla volta e senza rendersene conto, nel *salvarsi*. E ogni volta che il salvarsi ruba terreno all'essere salvati si riduce inevitabilmente il valore della gratitudine.

È umano, è umanissimo. Perché a noi uomini non piace dipendere interamente dalla gratuità degli altri, ci piace conquistarci con il nostro sudore e i nostri meriti le nostre salvezze, amiamo troppo quella reciprocità dove ci si alterna nei movimenti del dare e dell'avere. Anche perché abbiamo visto quanta ingiustizia ha prodotto la mancanza di reciprocità, quanta disuguaglianza, quanti poveri tenuti in una condizione di perenne sudditanza per il fatto di dipendere interamente dai loro padroni. L'idea di un Dio che ci dona tutto e da cui dipendiamo totalmente ha prodotto anche una teologia politica-economica che non ha certo aiutato i poveri a liberarsi dalla loro condizione di inferiorità, e una gratitudine sbagliata, unidirezionale e obbligatoria, che ha lasciato sull'Europa e sul mondo una sofferenza infinita. I riscatti dei popoli sono stati anche riscatti da queste teologie che avevano usato una certa idea di Dio per legittimare, sacralizzandole, strutture ingiuste di potere. Da qui il meraviglioso movimento civile, economico e politico che negli ultimi secoli ha voluto legare i diritti alla natura o a un patto sociale ugualitario originario, e gli stipendi al *lavoro*.

E mentre si svolgeva, e continua a svolgersi, questo grande movimento etico dei popoli, la Bibbia

sta lì, fedele a se stessa, a ricordarci che queste logiche, essenziali e benedette nei rapporti inter-umani, *non vanno applicate a Dio*, che va tenuto al di sopra dai nostri meriti. Perché se manca un principio di gratuità assoluta nella fondazione della nostra vita a ricordarci che prima e dopo i meriti c'è un dono infinito, ogni meritocrazia diventa dittatura dei più forti sui deboli. Il Dio biblico non ci ama perché ce lo meritiamo – o perché ce lo meritiamo *più* degli altri – ma perché siamo, semplicemente, suoi figli e figlie, e la figliolanza non è una relazione meritocratica, nonostante le proteste del figlio maggiore della parabola. Dobbiamo ringraziare, è questo il nostro dovere, ma il nostro dire grazie oggi non è la pre-condizione meritoria per essere salvati domani: Dio ci salverebbe ancora anche se fossimo ingrati. Sapere e ricordare questa gratuità assoluta di Dio ci dice, poi, che da qualche parte del nostro essere, fatto a sua immagine, siamo più grandi della reciprocità, e anche noi, almeno una volta, possiamo amare chi non se lo merita, possiamo amare un ingrato.

La cicogna è anche colei che ci porta i bambini. Le civiltà della cicogna sono quelle che hanno saputo tenere insieme la gratitudine verso i vecchi e l'amore per i bambini. Questo lo sapeva bene il Quarto comandamento, che associa l'onore *il padre e la madre* al 'prolungamento dei nostri giorni sulla terra'. Solo i bambini sanno allungarci la vita.